

Oggi, 27 gennaio 2021, in occasione della Giornata della Memoria, con l'Intervista di Giovanna Bacci di Capaci alla nostra socia fondatrice Ginetta Belforte, iniziamo il racconto di persone che sono state perseguitate in quanto ebrei ma anche dell'aiuto che hanno ricevuto da non ebrei nella nostra città e nei luoghi in cui sono sfollati.

## **L'incontro con un uomo generoso e disinteressato**

### **Intervista a Ginetta Belforte, Socia Fondatrice del Soroptimist club di Livorno**

Giovanna Bacci di Capaci, Vicepresidente e Referente notiziario del Soroptimist club di Livorno

***Cara Ginetta, puoi tornare con la memoria al tempo della promulgazione delle leggi razziali e agli eventi che hai vissuto durante la seconda guerra mondiale?***

Ero una bambina, quando nel 1938 e negli anni a seguire furono promulgate le leggi razziali fasciste. Ricordo quel tempo come lo può ricordare una bambina che i genitori tentavano di proteggere dai disagi, dalle insidie e dalle ansie che vivevano loro. All'epoca le discriminazioni colpirono noi ebrei italiani nei nostri diritti, nella nostra libertà e dignità, senza ancora giungere all'eliminazione fisica dei "non ariani"; ma dalla proclamazione della repubblica di Salò nel settembre del 1943 la nostra vita prese una piega veramente drammatica, con la confisca dei beni di proprietà e molto spesso, dietro ricompense in denaro per chi lo denunciava, la caccia all'ebreo si fece pressante anche in territorio italiano. Comunque nel 1938 e poi durante la guerra nessuno di noi avrebbe potuto immaginare quanto terribile fosse stata la realtà degli ebrei destinati ai vergognosi campi di sterminio allestiti dai nazisti già dal 1933.

Durante gli anni delle leggi razziali, io - che a cinque anni avevo studiato da privatista e passato l'esame di prima elementare - ebbi appena il tempo di frequentare per un po' la seconda elementare alle scuole De Amicis, poi come tutti gli ebrei, sia quelli che insegnavano e sia quelli che studiavano nella scuola pubblica, fui allontanata dalle aule italiane e costretta a frequentare le elementari ebraiche. Mi dispiacque molto lasciare i miei compagni di scuola, anche se conosciuti da poco. Mi ritrovai così a far parte di un esiguo gruppetto di bimbi in Via Micali, dove era la sede delle scuole ebraiche. Alla fine della guerra ebbi la gioia di ritrovare quei pochi compagni ebrei, che avevo frequentato durante le elementari, tutti sani e salvi. Mentre la documentazione che ci riguardava, dai registri agli attestati, della scuola di Via Micali era stata debitamente bruciata per non far trovare i nostri nomi, cognomi e indirizzi ai tedeschi.

***Durante gli anni della discriminazione, che vita conducevate a Livorno?***

La famiglia Belforte dal 1938 al 1944 ha continuato a vivere a Livorno con le limitazioni stabilite per gli ebrei, ma non c'è stato nella città l'accanimento antisemita che è stato registrato in altre città italiane, non c'erano a Livorno cartelli inneggianti alla morte di noi ebrei o scritte del tipo "vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei". Un mio zio, Alessandro Fiano, che era primario al Meyer di Firenze, quando nel 1938 gli fu revocato l'incarico, preferì lasciare l'Italia e lavorò come medico primario in pediatria in Israele. A fine guerra, quando dall'ospedale di Firenze lo richiamarono alle stesse funzioni, rifiutò restando in Israele.

Livorno, città delle Nazioni, come ho accennato, era piuttosto tollerante, anche per le origini storiche che ne avevano determinato la nascita tra fine Cinquecento e inizi Seicento. Nel 1944 fu il questore di Livorno in persona che avvertì tutti noi ebrei che correavamo un grande pericolo in città e ci sollecitò a scappare e a nasconderci in piccoli gruppi in zone periferiche e fuorimano per non farci trovare dai tedeschi.

Durante quegli anni i miei genitori furono probabilmente capaci di nascondermi preoccupazioni e ansietà e mi sembrava di vivere una vita quasi normale. Mi ricordo che alla mia famiglia a un certo punto fu sequestrata la radio, ma tenemmo per tutto il tempo alle nostre dipendenze la domestica cattolica e non subimmo mai discriminazioni nel razionamento del cibo. Ricordo che la mia famiglia continuò ad avere i suoi rapporti di amicizia con i non ebrei livornesi, tra l'altro allora non eravamo particolarmente osservanti (la mamma lo diventerà, ma a guerra conclusa) e frequentavamo limitatamente il Tempio e gli uomini della

famiglia Belforte, prima della discriminazione, erano stati possessori della tessera fascista, come volenti o nolenti, lo erano tanti italiani. So però che mio papà Luigi, proprietario della libreria Belforte di Via Grande e lo zio (Gino Belforte) che dirigeva la tipografia, furono costretti ad attribuire la titolarità delle loro ditte a cittadini "ariani". Le intestarono ad alcuni impiegati della libreria e della tipografia che, a guerra conclusa, restituirono, senza creare il minimo problema, le ditte ai legittimi proprietari. Piccola parentesi, riguardo alla libreria Belforte: era stata fondata del mio bisnonno Salomone, poi passò di padre in figlio. Durante la guerra fu bombardata e poi fu riaperta in via Ricasoli, in seguito mio fratello Paolo la trasferì negli ampi spazi, che tutti i livornesi hanno conosciuto, ubicati nella via Grande, lato terra.

Ma torniamo a noi e alla mia esperienza di bimba ebrea braccata dal 1944 alla fine della guerra; in quei frangenti le ansie e la paura s'insinuarono nella mia mente di bimba che doveva nascondere la sua identità e la frase "arrivano i tedeschi" mi faceva accapponare la pelle. Inizialmente con mia sorella Emma, più grande di me di sette anni - mentre il resto della famiglia era rifugiato a Casciavola del Comune di Cascina in Provincia di Pisa - fummo accolte nella casa del parroco di Libbiano, piccola frazione di Pomarance e lì vivemmo qualche mese nascondendo alle nostre compagne di giochi e a tutti gli abitanti del paese la nostra origine. La mamma però non ce la faceva a stare distante da noi e volle riunire la famiglia, allora tutti insieme trovammo rifugio in un paesello isolato, che si raggiungeva solo a piedi camminando per quattro chilometri, chiamato **Capanne di Careggine**, in Garfagnana.



Fummo ospitati da un pastore, **Dante Poli, un uomo generoso e disinteressato**, che fu sempre e quotidianamente gentile con noi tutti. Ci ha mantenuto e nutrito fino alla fine della guerra e non ha mai voluto niente in cambio. Quando vennero i tedeschi, rischiando del suo, nascose i miei fratelli Paolo e Piero e altri ragazzi in una cisterna e riuscì così a salvarli, inoltre ci dette anche il denaro che servì per pagare la guida, di nome

Baionetta, che accompagnò Paolo e Piero a fuggire, passando il fronte. In famiglia da quel momento fummo molto in apprensione per i miei fratelli, di cui non sapemmo più niente finché non ci ritrovammo tutti di nuovo insieme a Livorno, alla fine della guerra.

### ***Pertanto anche voi, durante il vostro tragico peregrinare, avete incontrato dei "Giusti"?***

Noi Belforte siamo consapevoli di essere sopravvissuti per merito di Dante Poli, per la sua umanità e per il suo coraggio, e verso di lui abbiamo un grande debito di gratitudine. Ma tanti italiani sono stati dei "giusti" per quanto riguarda la nostra esperienza, come il questore di Livorno che ha avvertito tutta la popolazione ebraica del pericolo, il parroco di Libbiano che ci ospitò e la famiglia di Casciavola che nascose i miei genitori, mio padre che era devastato dal Parkinson e i miei fratelli, che erano dei giovanotti.

Molti altri ebrei livornesi si salvarono; centoventi - ma probabilmente di più - subirono la deportazione e soltanto dieci ritornarono vivi. Tra questi, Frida Misul che ci ha narrato la sua storia di sopravvissuta, scampata alla morte per la sua bella voce.

### ***Come si svolse la tua vita alla fine della guerra?***

A fine guerra, dalle testimonianze degli ebrei scampati all'olocausto, cominciammo a renderci conto dell'inaudita ferocia della persecuzione che ha travolto il nostro popolo nei campi di concentramento,

venimmo anche a conoscenza degli efferati eccidi degli ebrei askenaziti nel nord dell'Europa. Una terribile e orrida realtà, quella del genocidio (e penso anche a quello degli armeni per mano dei turchi) che non va dimenticata, le nuove generazioni la devono conoscere, che sia di ammonimento affinché l'umanità non ricada più in simili abomini.

Noi Belforte, nel nostro piccolo, tornammo ad abitare nella casa dove risiedevamo prima della guerra, che non era nostra, ma era di proprietà della Comunità ebraica. Mio fratello Paolo riaprì con fatica la libreria. Io a causa della guerra avevo perso due anni delle medie. Completai gli studi, frequentai l'Università di Pisa e mi laureai in legge. Poi svolsi la carriera notarile, e lavorai ventiquattr'anni con il notaio Von Berger. Quando andò in pensione, io e un'amica ci mettemmo in proprio; svolgevamo pratiche notarili per conto terzi. Nel 1968 sono stata tra le socie fondatrici del Soroptimist club di Livorno. Ora, oltre alla mia pensione, percepisco mensilmente 500 euro dallo Stato italiano come risarcimento per non aver potuto frequentare la scuola pubblica italiana. Percepisco inoltre 500 euro dalla Germania per i danni inferti al popolo ebreo durante la persecuzione e la guerra. Cifre simboliche con cui l'Italia e la Germania, due democrazie dal dopoguerra, testimoniano il riconoscimento dei diritti lesi degli ebrei.